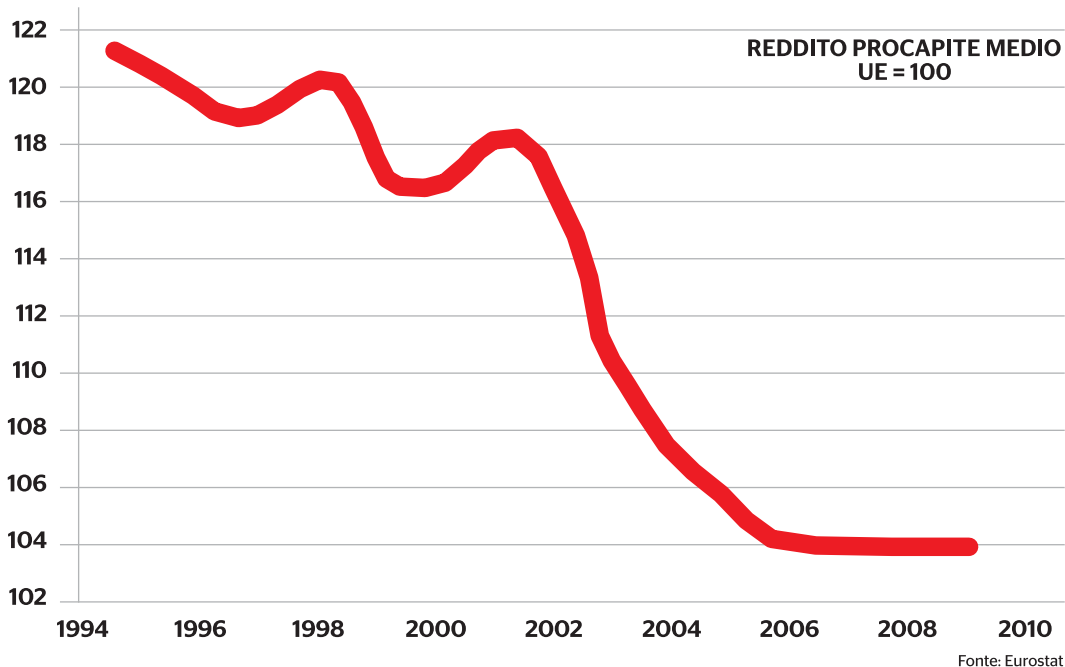


DOSSIER

Il decennio

Reddito procapite italiano, 1994-2007



Gli anni del declino

L'era «ghe pensi mi» chiusa dal diktat Bce

Sul terreno restano risultati tutt'altro che lusinghieri: erosione delle quote di mercato, cattiva occupazione senza crescita, peggioramento della distribuzione del reddito, impoverimento

RONNY MAZZOCCHI

Tremiladuecentosessanta. Tanti sono i giorni che Silvio Berlusconi ha trascorso alla guida del nostro paese. Nell'epoca repubblicana il Cavaliere è riuscito a battere tutti, mettendosi alle spalle pure De Gasperi e Moro, per non parlare dell'eterno Andreotti. Quasi un decennio filato seduto sulla poltrona di Palazzo Chigi, al punto che risulta davvero difficile scindere la vicenda politica dell'uomo di Arcore dagli andamenti economici e sociali degli ultimi due lustri. La stagione berlusconiana, che si era aperta con l'impegno personale - certificato dalla celebre firma del contratto con gli italiani nel salotto televisivo di Bruno Vespa - e la promessa di un nuovo miracolo italiano, si sta chiudendo mestamente con un umiliante lettera di commissariamento da parte dei governi degli altri paesi europei e con lo sdoganamento della parola «declino», per lungo tempo bandita come la peste da ogni dibattito pubblico. In dieci anni siamo passati dal bal-

danzoso «ghe pensi mi» al «ghe pensen i alter» che certifica la fine ingloriosa di un'epoca.

Sul terreno restano risultati tutt'altro che lusinghieri: erosione delle quote di mercato, bassa crescita del valore aggiunto e della produttività totale, cattiva occupazione senza crescita, peggioramento della distribuzione del reddito, arretramento del ceto medio. La situazione italiana è peculiare in qualsiasi confronto internazionale. Nell'ultimo decennio, indipendentemente dall'indicatore utilizzato - prodotto interno lordo, Pil pro-capite, produttività del lavoro, total factor productivity - ci collochiamo agli ultimi posti nei ranking mondiali. Le conseguenze della bassa crescita economica e della stagnazione della produttività sono solo in parte visibili sul tenore di vita dei cittadini. Negli anni duemila, complice una modesta dinamica dei salari e - più in generale - dei redditi, si è abbassato il tasso di risparmio delle famiglie (di circa il 5 per cento) ed è aumentato il tasso di indebitamento (di circa il 30 per cento del reddito disponibile, soprattutto confluiti sul mercato

immobiliare).

Si tratta di tendenze che erano già state denunciate all'inizio del decennio scorso e che avrebbero richiesto l'adozione di politiche adeguate, capaci di favorire una ristrutturazione non solo della struttura produttiva, ma anche dei modelli organizzativi e manageriali, e un ridisegno complessivo del sistema di sicurezza sociale. Invece si è preferito assecondare le idee e gli interessi di quella complessa ed eterogenea galassia di soggetti - piccola impresa, professionisti e partite Iva - che, nel bene e nel male, ha costituito il blocco sociale che ha trovato in Berlusconi e nella Lega Nord i suoi referenti politici. Si è fatta così largo la concezione semplicistica per cui la crescita economica si sarebbe ottenuta se tutti avessero prodotto di più. Una ricetta facile da propagandare e utile forse a conquistare voti, ma altamente dannosa per il paese e di cui solo ora cominciamo a percepire le conseguenze.

La crescita di una economia, infatti, dipende dalla nascita di nuove imprese, dall'aumento della dimensione di quelle già esistenti e dal progresso tecnologico. Di questi tre fattori l'Italia eccelle solamente nel primo (nonostante la pesante retorica sulla burocrazia faccia ritenere il contrario), mentre gli altri due non sono mai entrati nell'agenda degli esecutivi di centrodestra proprio perché questo avrebbe significato mettere in dubbio il modello «piccolo è bello» a lungo cullato. La mancata crescita dimensionale e la scarsa innovazione tecnologica, in un periodo storico in cui la globalizzazione dei mercati avrebbe richiesto invece attori sempre più grandi e innovativi, ha finito per spingere buona parte delle nostre imprese a specializzarsi in quelle produzioni a basso valore aggiunto e ad alta intensità di lavoro che stavano diventando preda dei paesi emergenti come Cina e India. In questo quadro la soluzione per mantenere a galla un sistema produttivo che non produce abbastanza valore aggiunto per addetto rispetto ai propri competitori non poteva che essere quella di abbassare continuamente l'asticella dei costi di produzione, da un lato precarizzando il lavoro e indebolendo la posizione contrattuale dei lavoratori e dall'altra avallando il ricorso all'evasione fiscale come una moderna forma di svalutazione competitiva. Una strategia che, oltre ai guasti prodotti a una intera generazione di precari e allo svuotamento delle casse dello Stato, ha finito per risultare dannosa anche per l'economia nel suo complesso.

Non solo il Mezzogiorno sta pagando le conseguenze di un decennio in cui è stato completamente dimenticato e si ritrova ad osservare inerme la continua perdita di capitale sociale e la fuga delle sue classi dirigenti verso le regioni ricche. Anche il Nord, a lungo convinto di poter giocare la partita in proprio, si scopre senza prospettive e deve far fronte ad un impoverimento relativo che ne indebolisce le posizioni rispetto al resto dell'Europa. Sarebbe necessario un radicale cambiamento di rotta. Invece nel momento del suo crepuscolo la maggioranza berlusconiana non trova di meglio che rimettere sul tavolo, a dieci anni di distanza, la stessa ricetta - quella che prevede la sostanziale cancellazione dell'articolo 18 e una ulteriore precarizzazione del lavoro - portata avanti negli anni dell'ascesa. Una ricetta sbagliata che, dopo i guasti prodotti, non si capisce davvero come possa essere risolutiva per il nostro paese. ♦